

Obiettivi e Norme

Quando si fa di petizioni di principio “verità trascendentale”, quando gli obiettivi, pure così “trascendenti”, vengono sacrificati alle procedure ed ai modi, perché anch’essi si caricano del peso della “verità”, e tutto l’approccio porta a non distinguere più e a non distanziare tra di loro: principi, obiettivi, mezzi; si fa una melassa ideologica indistinta “in-impraticabile”. Le “Norme” che mettono sullo stesso piano principi del pensiero - obiettivi del fare - modi della pratica - determinano l’in-azione e pertanto impediscono di raggiungere gli obiettivi pratici e con ciò negano i principi stessi. È circolo vizioso noto, che, quando si crea relega al solo teorico le azioni per l’ambiente, per la rigenerazione, per il futuro, per il progetto, per la vita del mondo. In questo modo non si fa prassi, ma solo ideologia e burocrazia. Le chiamano Procedure corrette, ma sempre solo modalità sono, né fatti né azioni, ormai del tutto avulse da un perché. Il tempo impiegato nello studio e nella gestione di queste norme supera di gran lunga il tempo del fare (progetti, azioni, opere, ...). E non parlo di una città, regione, nazione, parlo di una tendenza a-temporale e a-spaziale, insita in certi modi del pensiero, una “cultura” ben nota.

Quando l’approccio “procedurale” si accompagna all’approccio “conservativo”, tutto si blocca, anche il pensiero si trova inerme (si può sforzare di trovar modi, ma se poi quel fare è pre-impedito, non c’è modo per ...). Il divenire, l’evolutivo, il tempo, escono da queste modalità del già tutto scritto e dato (e vale anche per architetture e città, paesaggi e ambiente); le stratificazioni e le trasformazioni, le differenze, il riconoscimento della storia genealogica, soccombono alla tradizione conservativa, e parlo di tradizione culturale, filosofica e politica. Viviamo oggi per lo più, infatti, in un ignorante Presentismo senza Passato e senza Futuro, indistinto e pervasivo, per di più inane ed inconsistente (all’insegna del “vero” oggi e del “corretto” oggi come assoluti, tanto da ribaltarne gli effetti persino sul passato ...).

Questa è la sofferenza, perché Ogni Individuo è sempre in Azione (verbale-orale, segnica-scritturale, fisica-mentale, psichica-vitale) e con queste azioni si presenta al Mondo, cioè si relaziona agli Altri Individui; e le Azioni degli uni e degli altri si relazionano per differenze. Ma non ci sono relazioni se non ci sono differenze e distanze, se all’individuo è impedito il “distinguersi” e gli si chiede invece di “uniformarsi”.

Nel suo essere nel Mondo, l'individuo investe di significati propri ogni azione ed ogni effetto, sicché facilmente ognuno vede i propri e non intende quelli degli altri. Perciò ancora cerchiamo di costruire Enciclopedie, Manuali e Regolamenti, per condividere significati (giacché sentiamo bene che così non è), il che è assolutamente in_sensato. Incontri sono possibili nelle relazioni tra differenze (cioè Individualità), non sono possibili sul piano della condivisione dei significati (stereotipi), o della loro assenza (per esempio ciò che accade con le lingue morte degli stili e similia). Ogni fatto ed ogni testo, dunque, entrano nella temporalità come azioni e lì si dissolvono nelle relazioni, allorquando un senso condiviso sarebbe assurdo, che infatti sarebbe un fermo azione, la fine del movimento, fine della Storia, fine del Mondo.

Ed ecco dunque che, senza che le voci dissonanti possano agire, semmai avvertire (questo l'avvertimento), siamo così caduti e sguazziamo nella cultura del degrado. La Conservazione, infatti, tende a conservare ... anche le inefficienze e le insostenibilità, delle vecchie case e dei vecchi quartieri, dei soliti usi, delle solite abitudini, delle tradizioni insostenibili, della tradizionale povertà dello spazio comune, della mancanza di contemporaneità, della tradizione burocratica e dello stato di fatto giuridico-amministrativo, del degrado sociale e culturale. Restrungendo il campo ai nostri luoghi e ambienti, siamo di fronte al paradosso della Città Storica diventata letteralmente a-storica, perdendo il senso che la storia le ha dato, tutto si deve conservare e nulla più si capisce. Abbiamo così preteso di cristallizzare la Città e di fermare il Mondo, di fermare la Vita, ma poi la Vita si prende le sue inevitabili rivincite. E a volte sono dolorose (per esempio, se pensi ad un fiume come ad una norma fissata per sempre ...).

Aiutandomi con qualche parafrasi di un pensiero del filosofo Stefano Malpangotti: la presenza, di una città come di un'architettura, ma anche come di un fiume e di una norma, di un modello come di un tipo, di un principio e di un'Idea, non sussiste mai come mera presenza in sé (nulla esiste in sé); se è presenza lo è in quanto segno ma come segno in un contesto di segni, in un tessuto di esperienza, in una concatenazione di segni, in un nodo di relazioni, di tracce, di rinvii che non conoscono interruzione, in un continuum che non ammette presenze pure (e questa è la Vita). Proprio nell'impossibilità di un compimento puro (definitivo, fissato, assoluto) sta la condizione di ogni possibilità d'esperienza. E l'architettura, come il mondo, è un luogo infinito di tracce, un testo scritto, un microcosmo da interpretare. Ogni cosa del mondo, ed anche ogni monumento, per quanto "storico", ed anche ogni norma, per quanto corretta e condivisa, è solo una traccia tra le tante, da interpretare.